

Narrativa ♦ Patrick McGrath

Quell'inutile battaglia tra i sentimenti e la realtà



Il morbo di Haggard di Patrick McGrath. Traduzione di Annamaria Raffo. Adelphi. pagine 208. lire 26.000.

VALERIA VIGANO

Si aspettava con una certa attenzione il secondo libro di Patrick McGrath, pubblicato da Adelphi in Italia. Ed ecco che ora è arrivato puntualmente il nuovo titolo, dopo il grande successo di vendite di «Follia» uscito l'anno scorso e che ci aveva sorpreso per il talento del narratore inglese, ben diverso da tanta letteratura giovanile un po' pulp d'oltramanica.

Come spesso accade nel caso di autori stranieri che incontrano un improvviso successo in Italia, «Il morbo di Haggard» che esce ora risale a tre anni prima di «Follia»

e pensiamo che a questo seguirà la traduzione dei volumi ancora precedenti. Se in «Follia» l'equilibrio tra la storia e una lingua sapiente e classica aveva funzionato a meraviglia, ne «Il Morbo di Haggard» il meccanismo narrativo è meno solido e, in fin dei conti, anche la scrittura appare meno incisiva.

I due libri hanno molto in comune. E qualche differenza. Ambedue i protagonisti sono medici, si muovono in un ambito ospedaliero e pur narrando l'uno la pazzia storia d'amore altrui e il secondo la propria, si cimentano a indagare due piani diversi dove agisce il sentimento più difficile da trattare. Verrebbe in mente il titolo di

Carver «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore», per capire che se nel caso di «Follia» si tratta di un «amour fou», vissuto al di sopra delle convenzioni e condito di suspense e tragico finale, nel caso del «Morbo di Haggard» non c'è la tragica corsa verso la fine ma piuttosto il tranquillo e stereotipato avvenire prefigurato dalla conclusione di una banale storia di tridamento.

Quali parole usa allora McGrath per descrivere una passione che distrugge il protagonista e lo fa rivivere solo quando incontra il figlio della donna amata? Sono parole che cercano ristoro nella campagna del sud inglese, fatta di brume, freddo e buio e di

un mare ostile e amico insieme; sollievo nella solitudine di un medico che decide di esercitare come condottiero, lontano dai luoghi della sua felicità e dolore; partecipazione nell'accorato tono del ricordo per spiegare un segreto a un ragazzo, amante del volo fin dalla prima infanzia, e ora pilota della Raf in guerra.

Haggard, menomato nel corpo e nella mente, rievoca - in un lungo sfogo a James - ogni dettaglio che ha reso unico l'amore per sua madre, moglie di un anatomopatologo, collega in ospedale. E contrappone il suo romanticismo e pathos alla rozzezza del crudo svuotamento di viscere del suo rivale. Peccato che McGrath non si con-

tenga e non contenga Haggard. Cadere nell'ovvio è facilissimo e i lunghi paragrafi cominciano spesso con un «Oh James» che basterebbe a restituire tutto il dolore senza bisogno del resto. L'aver ambientato il plot tra il '38 e il '40 era un'occasione da non perdere ma tracce della guerra appaiono soltanto nella preoccupazione del medico per i pericoli che il ragazzo corre. Benché isolati, gli inglesi sentivano l'angoscia del conflitto, ricordiamo le pagine di Virginia Woolf al proposito, e certamente qualche riflessione in più sul tema avrebbe reso più corposo il testo, avvicinandolo alla densità di «Follia».

Sembra comunque che McGrath ci voglia indurre in tentazione, contrapponendo la forza trascinate e l'irrazionalità dell'amore alla crudeltà del mondo e facendoci intravedere che la pazzia è una strada affascinante e pratica-

bile. Purtroppo ci fa credere anche che il forte sentire, necessario a uscire dagli schemi, si paga amaramente e ci si ritrova peggio di prima, feriti nell'animo e nel fisico. Haggard si riempie di morfina per sopportare il dolore di una gamba operata, e dà un nome alla menomazione, Spike, che in inglese significa inchiodare, ferire, fissare, infilzare.

Stando al suo significato etimologico, dunque, Spike è certamente la cicatrice che farà male per il resto della vita: da certe esperienze non si torna come prima. Ma in quel nome simbolico c'è anche il monito a non ripetere esperienze che mettono vittime come cavallette. Non serve, nel finale, nemmeno trasporre il sentimento, anche erotico, da madre a figlio. Che infelice vita quella del Dottor Haggard, sembra dirci McGrath, che vi serva da lezione: l'amore non è mai roba normale.

Macchine



Le fantastiche macchine di Leonardo da Vinci a cura di Salvatore Sutura. Skira. pagine 112. lire 25.000.

Tutti allievi di Leonardo

Se la vostra passione è di essere inventori, questo è il vostro libro. Si tratta di un manuale prezioso e dettagliato, dedicato ad alcune delle più celebri e geniali invenzioni di Leonardo da Vinci (la vite aerea, la gru girevole, la coclea, l'ala battente, i cuscinetti a sfera). C'è anche la riproduzione dei disegni originali, ovviamente, ma c'è anche quella utile alla loro attuale applicazione pratica. Insomma, un manuale d'autore per diventare inventori realizzato in collaborazione con il Museo Nazionale della scienza e della tecnica di Milano.

Stili di vita



Lo stress di Mario Farnè. Il Mulino. pagine 127. lire 12.000.

Governare lo stress

La fretta è una delle condizioni perenni della contemporaneità. Ed essa, imponendoci la necessità costante di convivere con impegni diversi, produce stress. Come si può convivere con lo stress? Ognuno reagisce in modo diverso a queste sollecitazioni e quindi diverse sono le soluzioni da adottare. Il manuale di Mario Farnè (medico e psicoterapeuta) ha il pregio non solo di differenziare le analisi dello stress, ma di considerarlo una condizione inestirpabile: la soluzione, quindi, è trasformarlo in un alleato, piuttosto che viverlo come un nemico.

Narrativa



Yolanda la bugiarda di Julia Alvarez. Traduzione di Luisa Corbetta. Giunti Astrea. pagine 319. lire 20.000.

Bugie dalle Americhe

Julia Alvarez è autrice di un romanzo storico, «Il tempo delle farfalle» che ebbe buon successo due anni fa. Statunitense d'adozione ma nativa di Santo Domingo, Julia Alvarez ha mantenuto rapporti solidissimi con la sua cultura nella quale è nata. La sua scrittura, infatti, è rutilante infarcita di fantasticherie alla maniera dei grandi latino-americani; pure dietro queste fantasie (nel nuovo libro si racconta la storia di Yo, inventrice di storie che vanno e vengono dalla vita reale), si intravedono i ritmi e le contraddizioni dell'Occidente.

Narrativa



Visibilità zero di Carlo Fruttero. Mondadori. pagine 167. lire 24.000.

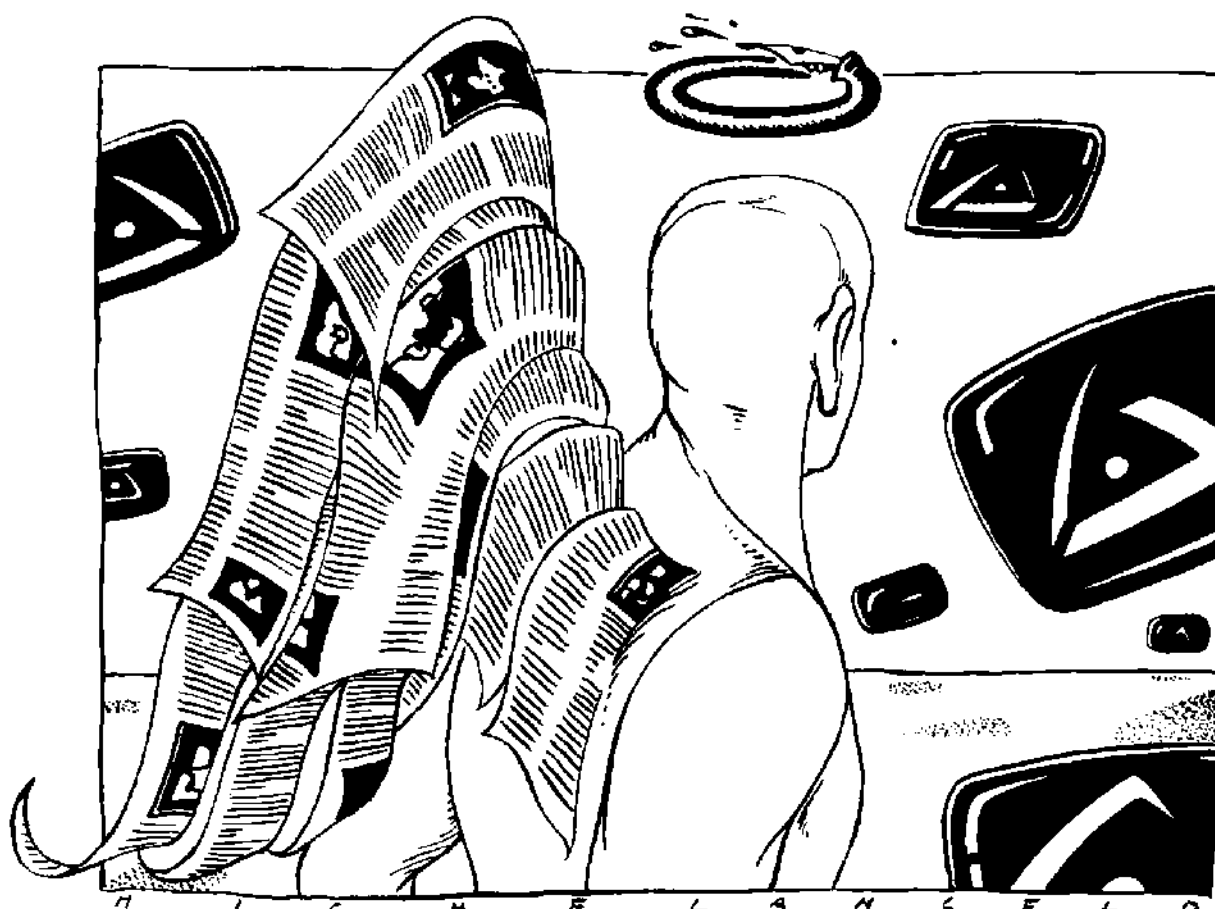
Il Palazzo di Fruttero

Sembra delitto, sembra ironia cattiva, ciò che presiede il nuovo romanzo di Carlo Fruttero e che ruota intorno alla inquietante figura dell'on. Slucca. Eppure l'autore non ostenta cattiveria preconcetta. E parla del Palazzo e dei suoi stentorei caratteristi come di un teatrino pazzarello che talvolta scivola nell'orrore (umano, beninteso). Ma poi, come ad autoassolversi, l'autore rivela in quarta di copertina: «E' affetto, non il furore, la gratitudine, non il dispetto, che mi hanno indotto a questo esperimento. Per dirla in estrema sintesi, non dimentico che è pur sempre meglio dover convivere con Mastella che con Milosevic».

Marcos y Marcos pubblica gli scritti sparsi che il grande autore dedicò alla letteratura e alla vita statunitense. Un esercizio giocoso sulla funzione della parola e dell'impegno in una società che sembra proprio non aver bisogno della cultura

Acrobazie americane. Le letture «inutili» di Manganelli

ANDREA CORTELLESA



Non è compito del critico aver sempre ragione, ma è suo dovere aver torto in modo razionale.

Pochi scrittori come Vladimir Nabokov hanno saputo rendere in una sola immagine - uno stemma araldico, direbbe Manganelli - il senso di quest'assurda faccenda di metter parole su pagina. In *L'arte della letteratura*, Nabokov ricorda «una vignetta raffigurante uno spazzacamino che cadeva dal tetto di un alto edificio e notava, precipitando, che in un'insegna c'era un errore d'ortografia, e si chiedeva, nel suo volo a capofitto, perché nessuno avesse pensato a correggerlo». Letteratura, per Nabokov, è proprio «questa capacità di interrogarsi su inezie - indipendentemente dall'imminenza del pericolo - questi a parte dello spirito, queste note a piè di pagina nel volume della vita». Ecco: rispetto all'immagine di Calvino, che paragonava quello della narrativa del Novecento allo sguardo di chi precipita nella tromba delle scale, Manganelli aggiunge proprio quell'attenzione neghittosa e vagamente perversa al dettaglio incongruo, alla considerazione fatua che relativizza, virgolettandola, la propria stessa catastrofe: l'attenzione che uno dei suoi maestri così sapientemente aveva calligrafato. Senza altro Manganelli condivideva, di Nabokov, il credo fanatico che la vera letteratura sia perfettamente inutile a «qualunque problema della vita», che la «conoscenza» che dona sia «puro lusso».

Gli scritti inediti o rari sulla letteratura americana che l'arguto Luca Scarlini ha assemblato, con profonda confidenza col mondo del Manga (sempre ai suoi *repêchages* dobbiamo un piccolo gioiello come *Solo il mio corpo è reale*. Note su Stephen Spender, uno scritto del '55 riproposto alla fine del '97 dalle pistolesi edizioni Via del Vento) e insieme con via

De America. Saggi e divagazioni sulla cultura statunitense di Giorgio Manganelli a cura di Luca Scarlini e Marcos y Marcos. pagine 156. lire 22.000.

snobistico gusto della macchia (qualche piccola menda, più frequente nelle curiose schede di lettura Einaudi e negli inediti radiofonici del '60-'61, dà alla confezione un che di provvisorio e ventosamente capriccioso), nella loro alternanza di saggi memorabili e umili appunti di servizio, servono soprattutto al ritratto di uno dei grandi critici di questo secolo. La micidiale grandezza del «narratore», la sulfurea provo-

torietà del corsivista, il virtuosismo insolente del visionario d'arte o del viaggiatore verbale hanno forse finito per fare ombra a quell'attività che caratterizza noncuranza - o un certo qual rancore di reietto nei confronti dello spesso macchinosa prosa critica accademica - hanno presto relegato all'esercizio occasionale dell'elzeviro prezzolato, della scintilla francobollata alla piega del giornale. Oggetti di ana-

loga godibilità si potrebbero ricavare per la letteratura italiana e per l'amatissima latina (a complemento di *Laboriose inezie*, consegnato a Garzanti nel 1986). O, per restare in ambito anglosassone, per la poesia. Qui, invece, troviamonarratori (da Jack London, oggetto di sorprendenti proiezioni autobiografiche, a Lovcraft, da Salinger a Doctorow e Vonnegut, attraversando la «saga» di culto di Peyton Place - ridi-

colizzata in un'esilarante lettura sincopata) ma soprattutto, appunto, grandissimi critici. Di Nabokov, narratore che sottende a ogni suo disegno la «matematica felicità del collezionista, del filologo, del pedante», si è detto. Ma il vero baricentro del libro è costituito dalla figura di Edmund Wilson - leggendario critico dalla prosa apparentemente severa ma invece di «atticità un poco decida», che non di rado ospita qualche «presentimento di racconto» - già campeggiante nel più organico dei saggi di *Letteratura come menzogna*. Dell'autore del *Castello di Axel*, certo, Manganelli ammira la capacità di ritagliarsi un masochistico «piacere intellettuale» nella «misura, talora vessatoria, della recensione»: «Uno schema, un genere letterario governato da leggi dure e fredde: come il sonetto» (e non si può non rammentare un libro come *Centuria*); ma le radici segrete di questa attrazione sono rivelate da un grande inedito radiofonico del '56, dedicato a un libro di viaggi di Wilson. È un testo che segna definitivamente, per Manganelli, l'abbandono di una certa ideologia letteraria dell'engagement, coltivata con tenace volontarismo nell'immediato dopoguerra. Il ripetuto contatto con il paradiso programmato del socialismo reale porta il marxista Wilson a interrogarsi, con «rinnovato, ampliato razionalismo», sul «concetto antropologico di mito»: iniziando con l'analizzare, per prima cosa, la componente fideistica del proprio stesso marxismo. Quelli di Wilson «sono i problemi di un razionalismo che [...] viene a contatto con un mondo non riducibile a ragione dei suoi contenuti, ma che per essere utilizzabile deve essere in qualche modo incluso in un metodo della ragione». È questo il «metodo» che fa iniziare a quest'altezza, al già cattolico e marxista Manganelli, un percorso senza precedenti. Un'acrobazia senza rete.

Narrativa ♦ Giorgio Montefoschi

Il mito dell'amore e le sospensioni del desiderio



Non desiderare la donna d'altri di Giorgio Montefoschi. Rizzoli. pagine 244.

PIERO GELLI

Giorgio Montefoschi racconta una storia d'amore sgomenta, la disperazione patata che provano gli amanti quando l'incertezza si insinua e mina una labilissima felicità. Quel sentimento di sospensione tra il desiderio e la pena, per sé e per l'altro, che rompe l'illusoria persuasione che quello che si ha, lo si abbia per sempre. Montefoschi lo ha descritto più volte, variandone non la specificità ma le cause, nel tempo che passa inevitabilmente, di vicenda in vicenda, nell'eguale succedersi delle stagioni: il caldo affocato di Roma, lo scirocco, la pioggia ora rada ora fitta, gli intensi profumi delle notti. La natura e i suoi indizi, la città in una miniata topografia racchiudono personaggi in rallentati movimenti, in attimi dilatati, tra gesti ripetuti e accenti di dialogo, in questo nuovo romanzo che ancora una volta

racconta l'ansia di vivere e la trepidazione, fingendo di raccontare qualcosa d'altro e dove perfino il titolo appare un depistamento. «Non desiderare la donna d'altri» rinvia a ipotesi pirandelliane, a narrative ideologiche, quanto di più lontano dall'universo imploso che caratterizza la scrittura di Montefoschi, di volta in volta sempre più analogica e musicale mentre sfuma situazioni e collochi in panorami urbani, oppure, con maniacalità jamesiana, focalizza «interiors» e oggetti apparentemente casuali, investendoli di una luce olandese, alla Pter de Hooch per intendersi, stupefatta e morbida. Le fila di un intreccio sussistono, lungo il silenzio degli anni e si perdono in tacite disperazioni o consolanti accordi, qui come nel precedente libro, «Il volo», di cui questo sembra quasi rispecchiare stati d'animo e atmosfere: l'amicizia, la città-mito, lo sbigottito sopraggiungere della morte, il peso leggero, mirato di

citazioni colte: «Les Nuits d'été» di Berlioz, il «Barry Lindon» di Kubrik, «Cime tempestose» della Bronte, Pietro, il protagonista, si accorge di amare corrisposto, Giulia, la moglie del suo più caro amico. «Io non voglio far male a nessuno», mormora costei in un sussurro di tenerezza colpevole cedendo. Finiranno con lo sposarsi e avere due figli. Lui, in seguito, la tradirà anche nel tentativo forse di sfuggire l'erosione dell'affetto, e cercherà di lasciarla, mentre rimpicciolisce all'orizzonte Guido, il primo marito e l'amico, taciturno e malato, a coinvolgere la coppia in un viluppo di disagio e rimorso. L'epilogo viennese sigilla un fragile lieto-fine dietro una patina di commedia borghese nella sonorità avvolgente, sensuosa de «Il cavaliere della rosa» nello spazio mondano che chiude una rassicurante ma epidemica serenità. Il monologo della marescialla, che si guarda allo specchio a mano, sembra contrappuntare gli inespresi

sentimenti di Pietro e Giulia, le coincidenze di pensiero che si nascondono nel buio per anni e, poi d'improvviso, affiorano, con la paura: quella che nasce dalla percezione che il tempo tacito scorre come una clessidra, senza scampo. Anche loro, come la Feldmarschallin cercano le nevi del passato e avvertono che tutto si perde fra le dita, tutto si dissolve. «Ohne mich, ohne mich» bisbigliano sulle labbra il refrain del celebre valzer, con il barone Ochs panciuto e goffo, beffato come Falstaff, che accenna: «Mit mir, mit mir ogni notte ha poche ore». E la malinconia è infinita, mentre cala il sipario sul secondo atto. Ancora una volta Montefoschi guida i suoi protagonisti, cresciuti con lui di libro in libro, a un punto di sutura instabile, tra pulsioni erotiche e sensi di colpa, tra nostalgia e tenerezze; li situa nel suo mondo di libertà economica, proiezione tardiva di un eden letterario amatissimo, per poterli se-

guire meglio e scovare nei gesti, negli sguardi, nelle parole che si disfanno in bruci, il segno di una verità sepolta nei riti quotidiani dell'esistenza. In questo suo perfetto cadenzato racconto, come del resto nell'altro, «Il volo», la minacciosa straziante perdita della giovinezza non è mai dichiarata, è riflessa semmai nella stanchezza dei dialoghi, nelle note del capoluogo straussiano, nella solitudine che isola e fascia ogni personaggio. Un tono di malinconia diffuso accompagna ognuno di loro, riveste di luce opalescente tutte le cose minuziosamente enumerate, come quando si sfoglia e si guarda additando un album di foto, che ha dentro di sé la sua storia, sempre trascorsa, sempre accorata, esposta sulle pagine. Con la maestria di un artigiano medievale, Montefoschi seguita a miniare il suo libro delle ore, come continua a coinvolgere chi lo legge per la sapiente minimale descrizione del corrodarsi dei destini.

